ORAZIONE PANEGIRICA IN LODE DEL B. ENRICO DA BOLZANO...

Francesco Castelli

Digitized by Google

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DEL

B. ENRICO DA BOLZANO

TREVIGIANO

DETTA NELLA CATTEDRALE

DI TREVIGI

IL DI' X. GIUGNO MDCCXCI

DA MOSIGNOR

FRANCESCO CASTELLI

Can. Teol. della Cattedrale di Asolo.

IN TREVIGI

MDCCXCI.

NELLA STAMPERIA POZZOBON

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOBILE, E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE
CO: STEFANO COLETTI
Canonico della Cattedrale di Trevigi

FRANCESCO CASTELLI.

ECcovi, Monsignore, il Panegirico che domandate. Quando ne voleste la facitura, e la recita, io mi sono adoperato di buon volere, onde soddisfare alla vostra divozione, e alla mia. Mà in adesso che me ne ricercate la Copia, io non mi fo che a stento, e con rossore a contentarvi nella richiesta; perchè so che il giudizio degli occhi è più de-

Digitized by Google

licato che quello delle orecchie; e che mal si comporta nell' Oratore che scrive quello che si perdona facilmente all' Oratore che parla. Se tuttavia imperfetto, e rozzo, quale esso è, questo Ragionamento può contribuire in qualche modo alla gloria del Santo che si celebra, ed essere riguardato insieme come un testimonio di profonda venerazione all' illustre vostro Capitolo, a cui tanto devo, e di ossequio a un tempo a codesta nobilissima Città, che pregio riverentemente, ed onoro, io ve ne fo un presente, e Voi valetevene come di cosa vostra. Quanto a me basta d' assai se laudando un Santo possa la pietà de' suoi veri Divoti edificare, nella impotenza in cui mi trovo di contentare gli amatori del gusto, e di piacere.

Simul

Digitized by Google

Simul in unum dives, et pauper.
Ps. XLVIII.

SOgliono talvolta i Pittori con sì proporzionata contrarietà di luce, e di ombre un qualche oggetto colorire, e atteggiare, che lo ſpettatore da diverſo luogo mirandolo, in diverſo aſpetto lo raffigura: ſicchè quegli, che dall' un canto manſueto agnello delineato vedeva, viene bene ſpeſſo dall' altro inferocito lupo oſſervando; e fronzuta ſelva dal deſtro lato apparirà a chi prima dal ſiniſtro o Caſtello, o Città contemplava. Ma queſta dilettevole dipintura, che al contraſto di lineamenti, e di colori colla induſtria della perſpettiva arte quà e là attamente ombreggiati, e diſtribuiti allo ſpettatore medeſimo in varietà di ſito varietà di figura preſenta, queſta, dico, io voglio che noi, o Signori, in queſto dì lavorata non per via di pennello, e in carta, o in tela, ma per via di ſublimi virtù, e di ſantiſſime azioni in uno di quegli Uomini, che, ſecondo la fraſe dell' Apoſtolo, diventano, vivendo ancora, ſpettacolo e al mondo, e agli Angeli, riguardiamo. Intendo in quell' EN-

RICO, che abbandonata già la nativa Terra o impaurito egli fosse dall'aure contagiose di quegli errori, che minacciavano più dappresso i vicini abitatori dell' Alpi, o fosse da troppo penoso disagio di divota peregrinazione qui tra Voi come a ristoro venuto; tra Voi certamente, e in questa vostra Città, quasi in sicuro ricetto di religione e di pace, amò il restante della sua vita nella più illibata innocenza dell' animo, e nel fulgor più soave della santità dei costumi condurre: non altrimenti che delicata pianta, mal potendo in arsiccio e spinoso terreno radici mettere, e fecondare, in fertile campo trasportata suole assai prestamente e ricovrirsi di fiori, e di frutta arricchire. E avventurati Voi, tra quali sì è veduto consumar similmente, non senza destinazione celeste, tra il pacifico sonno, e la soave quiete de' Santi il prescritto corso al suo vivere; e farsi quindi, lassù salendo, non meno a quei celesti abitatori di gioja, e di consolazione, che a Voi di gloria, e di proteggimento. E certo chiunque di noi verrà con attento, e divoto animo le molte, e in tutto eroiche azioni del B. ENRICO da ogni parte riguardando, assai di leggieri potrà egli diverse, e direi quasi contrarie sembianze di virtù, disegnate non per mano di uomo, ma per opera di celeste grazia in esso lui riconoscere. Lo vedrà dall' un canto per nascimento, e per condizione povero, e dall' altro per la contentezza del proprio stato, e

per

per la moderanza degli appetiti ricco; qui per sè limosinante, là di altrui sovvenitore: vedrà in lui, a dir breve, siccome in visibile esempio, e materiale statua figurato ed espresso quello, che nei suoi Salmi il Reale Profeta è paruto di voler forse accennare, cioè che il povero, e il ricco si unirono come in una persona, *simul in unum dives, et pauper*. Se non che laddove nelle anzi dette pitture le due contrarie rappresentanze non in realtà, e nella tela, ma solo negli occhi de' riguardanti forma hanno; che non si può dire a ragione sta ivi una occhiuta Aquila, e qui un' errante Cometa, ma per sola ingannevole, e ad arte lavorata disposizione di linee, e di colori, di ombre, e di luce, quando l' occhio ravvisa una cosa, e quando altra: in ENRICO a rincontro si poteva dire meritamente, che ai disagi della povertà i beni della ricchezza a un tempo stesso congiunti fossero; perciocchè non in apparenze, e figure, non nei pregiudizj, e nelle opinioni degli uomini, ma nella stessa anima, nelle stesse azioni di lui e vita, e diffusione avevano e il vero merito della povertà, e il diritto uso della ricchezza. Questi due fregi adunque, comechè in apparenza contrarj, saranno il soggetto di quel Ragionamento, che per la seconda volta mi è conceduto fortunatamente tenere in quella anniversaria Festa, in cui si fanno ascendere al B. ENRICO da questa terra di esilio e incensi, e voti, ed encomj con un

culto tanto tra Voi ſolenne, coſtante, ed antico. Culto, dico, ſolenne; perciocchè e la Maeſtà del Sacerdozio, e l' Autorità del Magiſtrato, e la pietà dei Grandi, e la divozione dei piccioli concorrono oggi a gara per onorare quelle Oſſa ſante, e quelle prezioſe Reliquie, di cui ſi ſperimentano tutto dì virtù prodigioſe. Culto coſtante, mercecchè ſe delle divote pratiche, le quali i Padri voſtri frequentarono, alcune forſe ſi trovano o per un accidioſo diſuſo, o per una preteſa forza di ſpirito, o per quella certa tendenza che tutti abbiamo per la novità, traſandate, e cadute, il culto di ENRICO all' oppoſto ſi è ſempre mantenuto fermo, e ſodo per modo, che ſiccome quelli, i quali hanno Voi da più ſecoli preceduto ve lo hanno traſmeſſo, così non è da temere che Voi ſimilmente non ne abbiate a far parte a quelli, che verranno da Voi, e che lo perpetueranno di mano in mano nelle età più lontane. Culto finalmente antico, eſſendo che la voce pubblica, e Voi vel ſapete, fu quella che ſublimò ENRICO al rango dei Santi, che lo beatificò, che canonizollo. Il giudizio dei Fedeli ha prevenuto il giudizio della Chieſa; e quella autenticità ſolenne che a compimento dei comuni voti è ſopravvenuta a' dì noſtri, non ha fatto altro più che dar a conoſcere, che la voce del Popolo a teſtimonianza della Santità di ENRICO era fino d' allora la voce di Dio medeſimo. Si rianimi dunque

la pie-

la pietà, e ſi riaccendano a novello fervore di criſtiane virtù i voſtri cuori nel tempo che quelle del voſtro Protettore tanto per eroica ſantità luminoſe, verranno da me propoſte, o come che ſia ricordate. La religioſità degli Avoli, che hanno meſſo a conto ineſtimabile di ſpirituale non meno che di temporale vantaggio la protezione di queſto Santo, non può non impegnar certamente la pietà de' Nepoti a riconoſcerla molto più utile in un ſecolo, in cui troppo l' errore guadagna, e ſoprabbonda la iniquità.

I.

Siccome egli è vero che il naſcere fra le anguſtie della povertà, o fra gli agi della ricchezza non è in poter noſtro, ma di Dio; così vero è ſimilmente che lo accomodarſi a quello ſtato in cui naſcemmo, e uſare o della tolleranza nella povertà, o della moderazione nella ricchezza è coſa noſtra; di maniera che ſe niuno per ciò ch' ei naſce o povero, o ricco, aver può laude nè biaſimo, può nondimeno o laude, o biaſimo avere per ciò che l' una, o l' altra fortuna o a retto, o a diſtorto uſo deſtina. Ora che ENRICO povero anzi che ricco naſceſſe fu volontà di Dio; ma che egli la povertà e tollerata, e amata abbia fu coſa ſua: e però ſe la povertà non gli fu di merito quanto alla libera ſcelta in

ta in origine, gli fu tuttavia di merito quanto alla volontaria continuazione, e al ſanto compiacimento. No, dice S. Bernardo, non è virtù la povertà, ma sì lo amore della povertà; perciocchè Dio riguarda la cupidigia del cuore, e non le facoltà che ſi hanno. Quanti in fatti non appariſcono poveri, che poveri tuttavia a buona equità non diremo? Portano sì eglino il peſo della ſtate, e del verno, e ſotto il carico delle giornaliere fatiche ſudano, e gemono, ma con animo ſempre dal loro ſtato lamentevole, e più da neceſſità che da buon volere portati: che anzi, per uſar qui delle parole di S. Agoſtino, invidioſi talora, talora riſſoſi, quando oſtinati, e queruli, e quando riſentiti, ed alteri, danno a vedere che la ſuperbia, che propria è d' ogni ſtato, perchè uno dei rami della concupiſcenza, che trovaſi in tutti gli uomini, non ſi naſconde meno ſotto i cenci dei poveri, che ſotto le prezioſe ſtoffe dei ricchi; d' ond' è che incontrando poveri da per tutto, un povero cerchiamo nientemmeno, e troviamolo appena, *cum abundent pauperes, rectè quærimus pauperem, in turba quærimus, et vix invenimus*. Ma nel noſtro Santo alla eſteriore povertà la interiore congiunta era: viveva ſiccome povero, e ſiccome povero affaticava, però le fatiche, gli ſtenti, i travagli erano a lui non di rattriſtamento, e di faſtidio, ma di ſoavità, e di contentezza. Imperciocchè quando fu che egli

del

del suo stato si dolesse? quando che della travagliosa sua vita si querelasse? chi lo udì o della malvagità dei tempi, o della ingratitudine degli uomini rammaricarsi? chi lo vide impazientare? Quella ilarità di animo, quella serenità di volto, quella soavità di maniere che altro in lui dinotavano, se non che i pensieri, gli affetti, e il cuore medesimo non altro oggetto avevano, nè altro regolatore che la povertà?

Nè a togliere, o a ribassare cumunque sia il merito di amata povertà in ENRICO mi si contrappongano o nella Grecia, o nell' antica Roma quei tutti che per severo amore di povertà tanto soggetto di laude prestarono alle penne, e agl' ingegni della umana Letteratura. Imperciocchè quantunque io avessi a dir qui con Santo Isidoro, che la eloquenza umana fu quella, che ha contribuito molto a sedurci nell' ammirazione delle Pagane virtù, *per linguæ ornamenta laqueos dulces aspergit*; negar non potendosi che Platone non abbia forse saputo meglio far valere la innocenza di Socrate, che il Basilio, e il Nazianzeno quella di Abele, e di Giobbe; che Titto Livio non doni più vistosi colori alla castità di Lucrezia, che Ambrogio a quella delle Vergini Cristiane; e che Seneca non encomj con più dilicate finezze il coraggio di Catone, che Agostino quello dei Martiri; proprio essendo della Cristiana eloquenza nella simplicità, e verità del suo dire

dire non ricorrere alle iperboli per esaltar la virtù, ma scemarne piuttosto la meraviglia col discovrirne il principio, e la causa nelle segrete operazioni della Grazia di Gesucristo: nientedimeno io amerò dire piuttosto con Santo Agostino, che quei Pagani, dei quali parliamo, non si spogliavano dell' argento, e dell' oro che per impulso di vanità, e di amor proprio, facendosi a comperare a tal prezzo quella pubblica estimazione, di cui erano adoratori. No, la povertà non andava perdendo i suoi onori per essi che perchè compariva loro gloriosa; coll' insultare all' avarizia si abbandonavano all' orgoglio; col sacrificio di una passione ne contentavano un' altra; si distaccavano sì dal Mondo, ma per attaccarsi vie più a sè medesimi, e se facevano guerra al corpo, egli era, perchè s' idolatravano nello spirito. Ma in ENRICO quale fu l' impulso, e quale il motivo per cui la povertà sostenne egli, ed amò? Fu lo spirito del Cielo, fu la virtù della Grazia, che disimpegnando la mente, e il cuore di lui da quelle viste umane, e da quelle affezioni terrene, che in un fine sempre indegno al Cristiano, qual è la carne, e il sangue, si raggirano, e si concentrano, lo portò al di sopra della carne, e del sangue, onde fissarlo nel suo vero fine, cioè Dio, colla sublimità e santità dei motivi, che nello amore della povertà cercava, e intendeva: in quella guisa appunto che i terrestri vapori fino a che pieni so-

ni ſono di craſſa e peſante materia, vanno ondeggiando nella baſſa atmosfera tra la nebbia, e la caligine indiſtinti e confuſi; laddove ſe attenuati dal calore del Sole arrivano a non aver più che un leggieriſſimo contorno di ſottiliſſimo etere, aſcendono alle ſuperiori regioni dell' aria, dove colla rappreſentanza che fanno di colori belliſſimi, riccoppiano talvolta la ſolare immagine con dolce, e dilettevole illuſione de' ſpettatori.

E veramente riguardava ENRICO dall' un canto Iddio ſiccome Creatore, e Governatore di tutte le coſe, nelle cui mani ſta la vita, e la morte, l' abbondanza, e la povertà: riguardava dall' altro canto sè medeſimo nato di Padre povero, ſi vedeva ſenza ereditarj fondi, e tutta perciò riposta nel giornaliero travaglio la ricchezza delle ſoſtanze, e dei patrimonj. Quindi ſiccome fedele ſervo che della volontà del ſuo Signore non eſamina la ragione, ma ne adempie il comando, con lieto e contento animo continuò a vivere in quel povero ſtato, che ſino dal naſcimento ſortito aveva; quaſi che il cercare di migliorar condizione foſſe per lui un declinare dal volere di Dio, e alle provvide ſapientiſſime intenzioni di quello contravvenire. Nè perchè egli al quotidiano lavoro e nei giovani anni, e nella ſoda età attendeſſe, ha potuto giammai negli altrui animi ſuſcitare men che ombra, o ſoſpetto di avido deſiderio, e d' intereſſato guadagno;

gno; perciocchè egli amava di faticare a travaglio-
ſa, e caritatevole povertà, non a ozioſo, e indegno
mendicamento. Quante volte lo vedeſti, o Trevigi,
per le Caſe de' tuoi Cittadini ſervire nell' abbiet-
to, e laborioſo meſtiero di tagliatore di legne?
Quante nei vicini Villagi ſudare fino a ſpoſſamento
di forze nello ſtentato lavorio d' ingrate terre, e
d' imboſchite campagne? Ma lo vedeſti mai della
dovuta mercede o querelarſi, o pattuire? Vedevi sì
in ENRICO un faticante lavoratore, ma un lavo-
ratore anzi che di guadagno ſollecito, di continua-
re ſolamente nella quanto penoſa, altrettanto ama-
ta povertà premuroſo. No, non eravi coſa in lui,
che povertà non ſentiſſe. Non il corpo, cui rozzo
ſacco copriva, ſcarſo pane ſoſteneva, breve ſonno
riſtorava, anguſto tetto accoglieva. Non l'animo, al
quale, anzi più i rigori di quella povertà eſtendeva,
che povertà di ſpirito nominiamo. Si riconoſceva
miſerabile per natura, e di qui la delicatezza, e l'
orgoglio allontanava: ſi conſiderava peregrino per
condizione, e di qui usava di queſto mondo come
quegli che non ne uſa: ſi riguardava finalmente e-
ſule per pena, e di qui a umile, e mortificata vi-
ta ſi conſecrava. Le quali coſe aſſai chiaro appale-
leſano, che quantunque ENRICO trovata abbia
naſcendo la povertade anzi che eletta; nientedime-
no per quello ſpirito che lo animava dall' alto, ta-
le era divenuto già, che la povertà aſſai lietamen-
te elet-

te eletta avrebbe, ſe trovata ancor non l' aveſſe. E certo ognun ſa che la forza che hanno in noi le ricchezze non è in eſſe, ma in noi; e che noi ſiamo quelli che diamo loro le bellezze per allettarci, e il pregio per invanirci. Verità che con ingegnoſo ritrovamento ha voluto un Saggio inſegnare, ed eſprimere con quella Donna ſimbolica, che annebbiata negli occhi, ſcolorata nelle guancie, ſtorpia ne' piedi, difformata in ſomma nella perſona, ſolo dal guardo di chi curioſamente in lei fiſſa e moto, e colore, e avvenentezza riceve con tal rapporto, che s' egli la mira negli occhi, ella gli avviva, ſe nelle guance, ella ſi ſcolora, ſe nei piedi, ella ſi rizza, di maniera che ſe deſſa in cieco uomo ſi avveniſſe, nella propria difformità ſi rimarebbe. Filoſofico enimma, e verità figurata, che tutti perde i ſuoi arcani, e i ſuoi veli allorchè ſi conſidera la ſanta contentezza di ENRICO nella ſua povertà. Imperciocchè erano a lui le ricchezze ſiccome la difforme Donna, perchè non aventi in sè che vanità, o piuttoſto la vergognoſa marca, e il contraſſegno infelice della perduta noſtra ricchezza nella luttuoſa perdita dell' originario ſtato della innocenza: ed ENRICO era alle ricchezze ſiccome il cieco; concioſiachè gli occhi con che ſi riguardano le ricchezze ſono i guaſti affetti, e le mal nate paſſioni; e cieco, a dir così, era fatto egli in queſti affetti, e in queſte paſſioni dalla poſſente virtù della Gra-

la Grazia, che tutto a sè tratto avendo il cuore di lui, chiuso lo teneva, e insensibile a qualsivoglia fallace lustro di mondana felicità.

Ma a che vengo io a intertenervi tra simboli, e conghietture, quando novello, e fortissimo argomento mi si presenta per darvi a conoscere quale e quanto era lo spirito, che la povertà del nostro Santo animava, e illustrava? Non era no solamente la umile rassegnazione ai voleri di Dio, riguardato da lui come provvido Governatore, e amorosissimo Padre, che amatore della povertà lo rendesse, ma era inoltre quell' intenso amore con che cercava di rassomigliarsi a Colui, che a nostra redenzione venuto essendo, in povertà visse, e morì. Imperciocchè e non era forse questa soavissima carità, e questo ardentissimo amore di rassomiglianza, che lo spogliava nello spoglio istesso della sua povertà, e che nella povertà medesima lo impoveriva? Il Crisostomo parlando del Salvatore diceva: ei nasce in una stalla, patisce fame in un deserto, non ha altra compagnia che quella dei poveri, e ignudo muore su d' una croce, *nascitur in præsepio*, *famet in deserto*, *pauperibus stipatur*, *nudus in cruce moritur*. Oh! povertà inimitabile, ma partecipata tuttavia dove più, dove meno, secondo la divina disposizione, dagli Eletti, quanta parte non hai fatto di te stessa a quel Povero di cui ragiono! E veramente che non possiamo dire di ENRICO? E non è egli

è egli vero, che nato in povero albergo, e come tra la paglia, e il fieno, si ricoverò poi, e nella età massimamente di ristoro più bisognosa, in uno Stanzino, o celletta, che per il rimoto sito, e per la squallida oscurità a grotta, o a sepolcro più che a stanza di abitazione rassomigliava? che è vissuto in una continua indigenza, e come in un perpetuo digiuno? che non amò che la compagnia dei poveri? e che su quelle ruvide paglie, su quei duri sarmenti, e su quelle aggruppate funi, che diversificavano i suoi letti, per diversificare, e non per alleviar già i suoi patimenti, e le sue pene, si coricò come su di una croce, e morì? Sì, che il desiderio di partecipare delle pene del Redentore fu il continuo suo studio, e la giornaliera sua occupazione: e possiamo dire con S. Bernardo, che si andava con questa quel fascetto di mira formando, che come prezioso tesoro nel seno suo nascondeva; sicchè pel timore o di perderlo, o di scemarlo, non poteva risolversi che a stento ad accordare un necessario, benchè sempre disgustoso sostentamento a quel corpo, che tanto era spossato dalle vigilie, tanto lacerato dai cilizj, tanto dissecato dai digiuni. Penitente austerità, per cui intendeva egli di glorificare altrettanto colle rigorose mortificazioni della carne la giustizia di Dio, quanto colle volontarie umiliazioni dello spirito la grandezza di quello onorava. Quindi quel fervore in lui tanto ingegnoso

gnoso nello inventare asprezze sempre nuove, anzi che diminuire le usate: quindi quei digiuni prolungati fino allo sfinimento: quindi quei cilizj tanto a lui più cari, quante più a lui tormentosi: quindi quelle discipline tanto più amate, quanto più tinte di sangue: quindi quelle notti rubate al sonno, perchè consacrate all' orazione: e quindi finalmente quelle fatiche, e quei disagi che lo consumavano a tutti i momenti, perchè non gli lasciavano gustare nè meno un po' di dolcezza in un necessario riposo. Così il povero si confondeva in ENRICO col penitente per modo, che non ben si sapeva distinguere se più lo amore della povertà somministrasse rigori alla penitenza, o lo amore della penitenza moltiplicasse, e inasprisse i rigori alla povertà. Ed eccovi, come daprima diceva, il Quadro che vi presenta ENRICO con indosso la povertà umile insieme, e penitente. Mutiamo lato, o Signori, e colle divise della ricchezza ci si offerirà.

II.

E' proprio della ricchezza per universale consentimento il non abbisognare per sè, e l' aver che dare ad altrui. Ora misuriamo con questa regola la vita di ENRICO, e sì quella di coloro che ricchi sono nella estimazione degli uomini; che certo

avver-

Digitized by Google

avverrà che queſti poveri, e quegli ricco a diſappaſſionate menti appariſcano. In fatti quantunque vera coſa ſia che i ricchi del ſecolo abitino colla perſona in aſſai comoda caſa, che ſiedano a lauta menſa, che paſſeggino viſtoſi giardini, e miſurino aſſai ſteſe campagne; nientedimeno egli è vero ancora, che abitano a un tempo ſteſſo coll' animo in altro paeſe, cioè in quello della Opinione; e là col penſiero vedono più ſquiſite tavole, ammirano più ſontuoſi edifizj, o contemplano più fecondi coltì. E perchè, al dire del Filoſofo, il deſiderio della ricchezza all' infinito ſi porta, eſſi col bramoſo appetito alle coſe che immaginano di continuo ſi portano, e di là paſſano a miſurar quelle che poſſeggono. Ma in tale ragguaglio le coſe che hanno, e che a comodo e contento vivere baſterebbero, cambiano aſpetto, e valore: e già nella fantaſia di eſſi cominciano i loro palagj a impicciolire, le menſe a ſcarſeggiare, le arche a impoverire. Così forz'è che i diſguſti della povertà ſentano; mercechè agitati continuamente da quell' inquieto deſiderio, che altro in fine non è, che un languore dell' animo, che naſce nell' uomo più dalla debolezza ſua, che dalla ſua indigenza, il bisognevole, in che la vera ricchezza ſta, non conoſcono, nè conſeguono: *cupiditati*, così diceva Seneca, *nihil ſatis eſt, naturæ ſatis etiam parum*. Felice ENRICO, il quale nel paeſe della natura, e ciò operante la Grazia,

vivendo, tutto aveva, e sì contento era: da che trovandosi l' accrescimento delle ricchezze in proporzione al decrescimento dei desiderj, *summæ opes*, *inopia desideriorum*, s' identificava, dirò così, in lui il molto avere col niente desiderare, *nihil interest an multum habeas*, *an nihil concupiscas*. E certo se la natura addomanda ricovero di tetto, ENRICO lo aveva, angusto sì, e disadordorno, ma al fine che essa natura intende, adatto: perciocchè questo corpo piccioli spazj racchiudono, e non a riparo della indigenza, ma ai vaneggiamenti della superbia i vasti palagj, e le dipinte sale si erigono: *quid prosunt multa cubicula? in uno jacetis*; *non est vestrum ubicumque non efiis*. Se la natura esige a opportuno tempo ristoro, e nutrimento, ENRICO alle fameliche troppo, o troppo sitibonde fauci accorreva; con iscarso vitto, e grossolano sì, ma a sostentamento della vita bastevole: che a soddisfazione della gola, e del lusso i conviti si apparano, e le vivande si moltiplicano: *optimus est modus cupidorum*, *non quantum velis*, *sed quantum debeas sumere*. E se finalmente la natura addomanda vestito, con che il corpo covrire, ENRICO lo aveva; di rozza lana sì, ma a compiere il fine che necessità intende, bastante: che a mollezza, e a vanità si tessono le sete, si tingono le porpore, e le ricamate tele s' indossano: *vestium cultus*, così Tertulliano, *aut ambinio-*

bitionem, aut proſtitutionem ſapit. Così la natura niente più ad ENRICO domandando, ed egli niente più cercando, di nulla abbiſognava, e perciò ricco era. Verità, che riconoſciuta ancora nel Gentileſimo, fece conchiudere al morale Filoſofo, *vis ditari? animo aut pauper ſis oportet, aut pauperi ſimilis. Si ad naturam vives, nunquam eris pauper, ſi ad opinionem, nunquam dives*.

Nè creda altri per avventura, che perchè ENRICO non ſenza ricchezza viveva, minore aver doveſſe il merito di ben ſoſtenuta povertà. Concioſiachè ſiccome nel roveto vedato da Mosè ſulle pendici dell' Orebbo, le lucenti fiamme che lo cingevano d' attorno, e lo penetravano, non gli ſpuntavano le ſpine, ma gliele laſciavano; così la ricchezza non toglieva in ENRICO alla povertà gli ſtenti, e le pene. E certo ſe lo amore della penitenza era quello, come dicemmo, che lo portava a cercare nella povertà le privazioni più aſpre; ognun vede che le aſpre privazioni appunto della povertà penitente dovevano eſſer quelle, che gli rendevano conſeguentemente più ſteſa, e più ſoda la ſua ricchezza. Imperciocchè la penitenza abbiſogna meno delle creature, che non ne abbiſogna la povertà: non eſſendo, per dir così, tutte le Criſtiane Virtù che ſante induſtrie, le quali c' inſegnano la maniere di far a meno di queſte terrene coſe. Per queſto ſi ſono veduti tanti Anacoreti trovare nei deſerti

ciò che mancava loro nelle Città; e ristretti avendo col potere della Grazia i confini ai loro desiderj, vivere colà più contenti dei ricchi col solo uso di un Arbore, dalle cui foglie il vestito avere, e dalle frutta il nutrimento: mercecchè se la Filosofia Pagana ha potuto insegnare agli Uomini un regolato uso delle cose, la Cristiana Filosofia, o a dir meglio la Religione di Gesucristo è passata a consigliarne con grande vantaggio le privazioni. Se non che in tante Cristiane privazioni, che tutta costituivano la ricchezza di ENRICO nella contezza degli appetiti, mancava a lui forse l' aver che dare ad altrui, altra proprietà, secondo che si è detto da prima, e la più nobile della vera ricchezza? No, conciosiachè in queste privazioni medesime si occultava una sorgente feconda di acque benefiche, che si diramavano a ristoro degli afflitti, e dei bisognosi. E qui io vi prego, o Signori, a riflettere coll' Angelico Dott. S. Tommaso, che la intenzione di Dio prima che il peccato spogliasse l' Uomo della originale giustizia, ella era che i terreni fossero stati comuni, sicchè gli uni non avessero avuto a possederne più esclusivamente che gli altri. Preziosa uguaglianza, e ammirabile ordinazione, che molto contribuito averebbe alla felicità dell' uomo! Ma siccome il peccato rovesciò prestamente questo bell' ordine, così il clementissimo Iddio ne sostituì un altro, cioè a dire il partaggio disuguale delle ric-

chez-

chezze tra gli uomini: Il quale comechè sembri in apparenza disordinato, perchè lascia nella miseria gli uni nel tempo che colloca gli altri nella opulenza, è uno nientemeno dei più luminosi, e preziosi insieme ritrovamenti della Sapienza Divina; perchè, come segue a dire il sovracennato Dottore, corregge il disordine del peccato, e reprime la cupidigia dell' Uomo col fare che il superfluo degli uni dovendo essere comunicato al bisogno degli altri, i ricchi non siano ricchi per sè medesimi, ma per li poveri; e in quella maniera, aggiunge S. Leone, che i poveri trovano nel loro stato il mezzo, con che essere coronati per la loro pazienza, acquistino i ricchi quello di essere premiati per la loro carità; e dipendendo così gli uni dagli altri, si trovino tutti uniti insieme coi vincoli di fratellevole carità i più soavi, e i più stretti. Il che essendo, chi negherà la corona di fedele dispensatore ad ENRICO, il quale tanto contribuiva a queste saggie intenzioni, e a queste provvide mire del clementissimo Iddio colle caritatevoli sue largizioni? O voi che, posseduti da una insaziabile avidità volete profittarvi di tutto, e di niente privarvi, voi che aggiungete terreni a terreni, acquisti ad acquisti, e avete mani sempre aperte per ricevere, e sempre chiuse per dare; perchè non ho io qui quella turba di poveri che si affollavano ad ENRICO, che certo vi direbbero come

da lui povero quello avevano, che da più ricchi non isperavano? Ma tu, che duri ancora, e sussisti abbietto un tempo, ed ora venerabile albergo di ENRICO, perchè testimonio glorioso della sua santità, tu puoi dire, se le poche mercedi dei suoi stentati lavori, o i sussidj medesimi rifusi in lui dalla pietà de' Fedeli, erano da lui conservati, a ristoro delle proprie indigenze, o non piuttosto, siccome veramente lo furono, a sollievo delle miserie altrui ripartiti. Che il povero patisca nella miseria, che l' infermo languisca sopra la paglia, e che la vedova carica di figliuoli, e stordita dal loro pianto tutte risenta le amarezze, e le angustie, nè altro possa rispondere ai loro gemiti che colle sue lagrime, questi sono mali per voi stranieri, e purchè voi siate in seno al piacere, poco vi curate che gli altri penino nell' afflizione. Ma la vicina Piazza vi ricorda ancora ENRICO, e a salutare istruzione quasi vel mostra con una mano ricevere la elemosina, che a' cenni di pio, e zelante Pastore largamente somministravasegli; e coll' altra, anzichè riservarla ai necessitosi suoi usi, ora nelle bisognose famiglie, ora nei spossati vecchi, ed ora nelle inferme persone rifonderla.

Alla quale rimembranza io credo di poter qui domandare dirittamente: chi sarà dunque da contarsi più tra distributori benefici, e veri ricchi ad altrui? Quelli che di tutto abbondano per sè, e di

tutto

tutto mancano ai biſogni degli altri, o ENRICO, che tanto frequentemente della faticante ſua vita il giornaliero guadagno, all' orfano, e alla vedova diſtribuiva? Quelli che ſovvengono i biſognoſi con un po' di quel tanto, che loro è di ſovverchio, o ENRICO, che li ſoccorreva, e quante volte! con quel poco ancora ch' era a lui neceſſario? Quelli che riſerbano ciò che a comoda vita baſtar potrebbe per anni, e per luſtri, e poi miſuratamente diſpenſano, o ENRICO, che ſenza riſerbabare ad ore, non che a giornate quanto richiedevaſi a tenue provvedimento del vivere, di ciò che aveva bene ſpeſſo a riſtoro dei famelici, e degli afflitti contento ſi diſpogliava? Ah! ſe l' Uomo è tanto più degno di eſtimazione, e di laude, quanto più ſi rende alla Società utile, e benefico, chi ſtarà a confronto di ENRICO in tale ricerca? Forſe l' Oratore che ſa l' arte di ben parlare? Il Filoſofo che inventa nuovi ſiſtemi? Il Politico che calcola a fondo gl' intereſſi delle Repubbliche, e delle Monarchie? Io non tolgo alle coſe il prezzo che hanno; dico bene, che s' egli è vero, ſecondo la oſſervazione del Criſoſtomo, che ſe ci foſſe data la ſcelta di vivere tra ſcienziate, o tra caritatevoli Perſone, non v' è dubbio che le caritatevoli non foſſero preferite alle ſcienziate; e che una Città, la quale compoſta non foſſe che di Cittadini pieni di compaſſione, e di umanità, ſarebbe

assai più ricercata, e più riputata felice, che quella che non avesse che scuole di Filosofi, e di Oratori; essendo che il Mondo potrebbe sussistere tuttavia senza la vanità delle Scienze, dove che se la Misericordia sbandita fosse dalla terra, il Mondo rientrarebbe assai prestamente nella confusione, e in una universale ruina; sarà vero altresì, che utilissimo era alla Società ENRICO per questo appunto perchè possedeva la scienza grande di assistere agli afflitti, e di far bene ad altrui, ch' è l' arte sola di rendere veramente gli Uomini contenti, e felici. Che se la pietà di lui tanto poteva in quelle caritatevoli opere, a esercizio delle quali dei mezzi, e della mano altrui di frequente abbisognava, che fatto averà in quelle altre, che da sè poteva, e senza l' ajuto altrui frequentare? Ma io queste benefiche opere, che della corporale elemosina parte sono, tacendo, verrò qui sull' ultimo parte di quelle brevemente accennando, che alla spirituale appartengono, tanto superiori alle prime, quanto al corpo l' anima sopraslà.

E qui io so primamente, e dichiaro, che trattandosi e della istruzione degl' ignoranti, e della correzione de' peccatori, non mi si presentano in ENRICO nè sudori di Evangelica predicazione, nè messe di Apostolico ministero. Ma se non si udiva da lui, perchè a lui non conveniva già, con voce autorevole sgridarsi il vizio, si vedeva però alla

rò dalla ſantità delle azioni ſue combattuto. Se non atteudeva a richiamare le genti dalle vie peſſime del Mondo con magiſtero di Cattedra, a cui non era chiamato, veniva tuttavia, ed oh con qual frutto! e col frequente uſo de' Sacramenti, e coll' aſſiduo intervento alle Eccleſiaſtiche Solennità, e colla mortificazione di Geſucriſto ſtampata nelle ſue membra, il popolo a cercare Iddio, e la beata vita animando. Se non era in ſomma nè coll' eloquenza delle concioni, nè colla ſublimità della dottrina voce che sclama, o tromba che ſuona; era nientedimeno quando agli uni, quando agli altri con Criſtiano zelo, e con unzione di ſanta ſimplicità nei familiari colloquj ſale che condiſce, e a tutti, e in tutto lucerna che arde col fulgor dell' eſempio. Per il che poſſiamo dire meritamente, che per quanto ſtava a lui, non ha laſciato di travagliare in vivendo alla emenda de' peccatori: opera grande, opera che ſopravvanza tutte quante mai ſono le largizioni dell' argento, e dell' oro, opera che morte non ha troncata, ma che continuata fino a noi, perpetueraſſi in avvenire. Imperciocchè chi può dire quanti cuori nel giro di più ſecoli ſono ſtati toccati, penetrati, guadagnati a Dio, e lo ſono tuttodì per la virtù di quelle Ceneri ſante, che in queſto Tempio avete Voi conſervate, o Signori, e che divoti conſervarete come un ricco Depoſito? Voi lo ſapete, o mio Dio, che ne ſiete il

te il conoscitore. Sì, voi sapete di quale unzione si riempiano i cuori a vista di quel Sacro Avello, che ci avete dato come speranza, ed asilo; voi sapete, dico, che lumi là si ricevano, e che sentimenti di là si riportano. Ma se tanto, o Signore, vi compiacete di glorificarvi nel vostro Servo, degnatevi, che ve ne prego, di non disseccar giammai a nostro castigo questa, che ci avete data miniera feconda di grazie, o ricco canale piuttosto delle vostre misericordie, e delle vostre benedizioni.

Alla cura del ravvedimento de' peccatori andava del pari in ENRICO la piacevolezza nel condonare le ingiurie, e le offese, che riceveva. Quindi se è proprio della vera ricchezza non meno il beneficare donando, che i contratti debiti ad altrui rimettendo, chi può dire quanto largheggiasse egli in sì benefici, e generosi atti di spirituale ricchezza? Debitori certamente erano a lui coloro, che cercavano, comunque fosse, di togliergli quella stima, che nei cuori della moltitudine, e delle qualificate persone possedeva, ora come pazzo deridendolo, quando con parole, e con atti ingiuriandolo, e quando nella persona istessa offendendolo. Ma con siffati debitori dovendo tacere, e dove pazientando, non davasi egli a vedere, che villaneggiato, ed offeso non conosceva offesa, o villania? Sì, che a guisa dell' Apostolo Paolo,

male-

maledetto benediceva, e beſtemmiato pregava: coſe tutte che grande lo rendevano nella ſua vera ricchezza. Imperciocchè ſe i ricchi del ſecolo ſi plaudono di grandeggiare nella ſignoria che tengono ſui loro ſervi, e ſoggetti, egli ſignoreggiava ſopra le ſue paſſioni: la ſaggiezza del Criſtiano prevaleva in lui ai ſentimenti dell' uomo; e ſiccome la mortificazione frenava in eſſo i piaceri della carne, così la carità lo metteva al di ſopra delle rivolte della vendetta, e dell' orgoglio. Tanto perciò alla umana ſocietà vantaggioſo, quanto che ſe i ricchi del ſecolo ſono colle troppe delicatezze dell' amor proprio l' urto frequente delle querelle, e delle diſſenſioni; egli all' oppoſto collo attaccamento alla pazienza, ed alla umiltà teneva ſodi i vincoli ineſtimabili della concordia, della unità, della pace.

Che dirò finalmente del pregio, e della efficacia delle ſue orazioni? Anime ſemplici che vi querelate tuttoddì di non ſaper pregare, che domandate metodi, che interogate maeſtri, venite alla ſcuola di ENRICO, e imparate da lui che chi ſa ben vivere, ſa ben orrare, e che niuna orazione è più cara a Dio, quanto lo eſatto adempimento delle ſue leggi, e l' umile ſommeſſione ai ſuoi divini voleri. Queſto Povero ſenza iſtruzione, e ſenza lettere, ſi udiva parlare il linguaggio degli Angeli: ei niente ſapeva, e l' unzione che riceveva dall' alto gl'

to gl' insegnava tutto; e mentre che i dotti sanno occuparsi appena un' ora nella orazione, ei vi passava i giorni e le notti, e scopriva nelle sue estasi la grandezza, e la bontà di quel Dio, che ama di parlare ai semplici, *& cum simplicibus sermocinatio ejus*. Era in somma un fiore del campo, cui la mano degli uomini non ha coltivato già, ma che esposto ai raggi del Sole di giustizia ne riceve tutta quella vaghezza, di cui brillano i giusti, e tutto quel buon odore di Gesucristo, di cui parla l' Apostolo. Ora se al potere dell' Orazione niente resiste, e mille volte ha cangiato esse l' ordine della natura, e forzata halla, dirò così, ad ubbidirla; che prodigiosi effetti non derivarono dalle orazioni di ENRICO quando a spirituale, e quando a temporale vantaggio de' popoli a lui ricorrenti? Si ascrivano pure i ricchi, e i Grandi del secolo a pregio, e a gloria di essere colle loro mediazioni come i padri, e i tutelari dei piccioli, che io riconoscerò sempre in ENRICO una gloria più soda, e più luminosa, qual è quella di Mediatore d' intercessione assai possente tra Dio, e gli Uomini. Il tempo mi manca per ispaziar largamente per questo ramo anzi sorgente feconda della ricchezza sua tanto a comune utilità compartita. Ma nel mio silenzio, quella conservazione, o Trevigi, che della tua Città *in buono e pacifico stato*, come par-

me parlano i pubblici tuoi Monumenti (1) hai sempre dalle intercessioni di lui e aspettata, e ottenuta, e quel soccorso a un tempo che le tue non meno, che le forestiere genti sentirono più volte alla invocazione di lui nelle necessità più pressanti, saranno sempre i testimonj, e più eloquenti che la parola mia non sarebbe per contestare il guadagno che hanno inteso i suoi Cittadini, allorchè con autentico, e solenne Atto hanno voluto eleggersi in Tutelare, e Avvocato presso Dio un Santo, che per assai minor copia di grazie avrebbero i Pagani innalzato, come che pazzamente, a Divinità.

Ma sia fine al ragionare. Questo che sino ad ora mi sono studiato di delineare, e dipingere è il Quadro il quale vi presenta una Santità in ENRICO, che ai disagi della povertà univa i beni della ricchezza. So, e lo confesso, che con rozzo pennello, con disadatti colori, e con mal compartite ombre io lo avrò sfigurato piuttosto, anzi che pannegiato, ed espresso: ma comunque errato abbia il pennello, e la mano, tale ENRICO stato è certamente; *simul in unum dives, et pauper*. Non sia però questo Quadro ai divoti animi vostri a guisa di quelli, che a solo intertenimento di curioso occhio le Gallerie riem-

(1) *Acta diei* XI. *Junii Cod. Membran. Reformationum* 1315. *p.* 52. *et p.* 53. *ejusd. Cod. die Veneris* XIII. *Junii*.

riempiono, e adornano; ma sì a guisa di quelli, che nelle domestiche Sale lodevolmente si espongono, onde i Nipoti, che segnate vi scorgono le onorate gesta degli Avoli, a nobile imitazione si accendono. A Voi si è fatto ENRICO Proteggitore, e Padre: ed oh! quanti pegni della paterna tenerezza sua, e della vegliante sua protezione non vi ha egli lasciati? Guardate ora specialmente un po' a quel Sangue, per cui la natura sospende riverente quelle ordinarie leggi, che impone imperiosa a questo fluido schiuso che sia dalle vene, e separato dal corpo. Sì, quel Sangue che nella sacra Ampolla si venera, è quel desso che stillato prodigiosamente, e non in leggiera tintura, nè in poche goccie, ma in ricca copia da quel benedetto Corpo il quarto dì da che era morto, e non ancora sepolto, venne religiosamente raccolto, e nelle forme le più solenni, e le più autentiche custodito (1). Per il che se conservato a traverso delle vicende di lunghissima età, come comprovalo tutto ciò che la fede umana a contestare i fatti può avere d' irrefragabile, e sacro, dura esso tuttavia e comparisce a' dì no-

(1) *Vedi le* Memorie del B. ENRICO *scritte dal dal dottissimo, e di sempre illustre, e onorata memoria Monsig. Rambaldo degli Azzoni Avvogari fu Canonico, e poi Primicerio della Cattedrale di Trevigi P. I. Cap. II. n. 4.*

Digitized by Google

dì noſtri e vivo, e liquido, ed incorrotto quale ſtillò da prima, accennando con ciò che non altra mano lo agita, e muove, e nel ſuo ſtato naturale conſervalo, fuor che la divina; riſpettate sì l'opera miracoloſa, e gloriatevene: ma penſate a un tempo, che ENRICO vive ancora tra Voi, per dir così, in quella prezioſa porzione di sè medeſimo, e che v' invita di là a volervi moſtrare eredi più delle Criſtiane virtù ſue, che delle conſacrate ſue Spoglie, col vivere nelle varie condizioni in che vi trovate dello ſpirito, di cui pieno era egli; egli, dico, che con ſolenne anniverſaria memoria tanto vi compiacete di celebrare. Imperciocchè a che ſervirebbe, che vi aveſte ſcelto, o che Dio piuttoſto donato vi aveſſe per Protettore ENRICO, dove non imitaſte le virtù ſue, per rendervi degni della ſua protezione; o non vi ſerviſte della ſua protezione per mettervi in iſtato di ben imitare le ſue virtù? E non è queſto forſe lo ſpedito cammino alla vera gloria, e ai vantaggi più reali, e più ſodi? Rammentate il tempo, in cui queſto Santo viveva mortale qui ſulla terra: contrapponete a lui quegli altri tutti, che o collo sfarzo dell' oro, o coll' altezza del poſto, o col potere dell' armi tanto ſtrepito facevano allora nel mondo: confrontate condizione con condizione, impiego con impiego, perſona con perſona. Che ſi vedeva ai palagi di quei potenti, di quei guerrieri, di quegl' imperanti? ricchezze,

onori,

onori, piaceri, frequenza di cortigiani, autorità di comando, terrore di signoria. Che si vedeva all'opposito alla meschina abitazione di ENRICO? povertà, umiliazione, abbiezione, patimento, squallore. Ma la scena è cambiata, l' illusione è caduta, e al falso lustro della vanità, e della menzogna è sottentrato fermo, e immobile il lume della verità, e della grandezza. Oggi noi domandiamo dove sono i sepolcri di quei facoltosi, di quei potenti, di quei dominanti; e quanto pochi sanno additarceli! ci ci avviciniamo, e non vi troviamo che solitudine, ignominia, silenzio, orrore. E della Tomba di ENRICO che è? sopravvive al tempo, che tutto consuma. E se l' annunziarono, morto ch' ei fu, le campanne di questa Maggior Chiesa, che senza esser tocche dalla mano degli Uomini, cominciarono a suonare soavemente, ed oltre l' usato; se la encomiarono quelle grida festose, che da pertutto eccheggiavano, *è morto un Santo;* e se la illustrarono e in quella, e nelle età susseguenti i tanti prodigj negli attratti, nei ciechi, negl' infermi ivi operati; non la consacrano forse a' dì nostri, e cara, e venerabile ce la rendono le grazie che s' implorano ivi, e prestamente si ottengono? Ah! che additano di questa Tomba il lustro e la gloria non meno a noi, che al peregrino che vien più da lontano, e genti che la frequentano, e voti che vi si appendono, e incensi che vi fumano, e

pic-

piccioli che vi orano, e Grandi che vi si prostrano. Il Cielo, e la terra si accordano insieme per impedire, che la oblivione inseparabile dai sepolcri, non rubi a quelle Ossa sante e la rispettosa memoria, e la dovuta venerazione. E laddove il sepolcro degli Eroi del secolo è come la prigione da donde aspettano di essere tratti un giorno a giudizio, la Tomba di ENRICO deve essere a rincontro, secondo l'insegnamento del Crisostomo, riconosciuta, e chiamata il primo tribunale di quel giudizio, che giusta la promessa *sedebitis judicantes*, pronunzierà poscia un dì col Supremo Giudice Cristo sulle consegrate Tribù d'Israelo: primo tribunale, dico, dove trovano tutto dì disarmo, e flagello i Demonj, correzione i peccatori, e i giusti liberazione: *Futuri namque judicii vestigia, & signa Sanctorum ædes exibent, ubi Dæmones flagellantur, peccatores corripiuntur, justi liberantur.*

O B. ENRICO, o Santo ammirabile, che dall'alto di quella gloria, alla quale vi hanno tanti meriti sublimato, ci vedete oggi raccolti a celebrare le vostre laudi, e a cantar inni su quella Tomba, ove riposano quelle Ceneri, che glorificate qui sulla terra, aspettano un'altra gloria, che è loro promessa da Dio, *novissime inimica destruetur mors*, deh! abbiate cura di noi, da che ci avete amati a segno di affidarne deposito cotanto prezioso. Io vi scongiuro per le vostre Ceneri, e pel Sangue vo-

stro

ſtro qui preſenti; e per quei tanti che laſciati ci avete monumenti prezioſi di penitenza, e di ſantità, a voler chiedere a Dio, che riſvegli in noi, e rianimi quella Fede, cui lo ſpirito del mondo va troppo ſenſibilmente eſtinguendo. Imperciocchè queſte Oſſa ſante, e queſte prezioſe voſtre Reliquie non poſſono continuare ad eſſere la noſtra gloria, ſe non continuano a derivare nei noſtri cuori per la grazia di Geſucriſto quello ſpirito di mortificazione, e di penitenza, che allontani da noi la mollezza, e l' orgoglio del ſecolo ſempre impenitente, ed ingiuſto. Diceva.

IL FINE.

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag.	lin.		
VI	11.	pianta, mal potendo	pianta, che mal potendo
IX	22.	naſeſſe	naſceſſe
X	26.	però le fatiche	ma le fatiche
XI	22.	Titto Livio	Tito Livio
XXII	4.	il veſtito avere	il veſtito avevano
ibid.	11.	contezza	contentezza
XXIV	3.	nè altro	nè con altro
XXVIII	5.	ſi riportano	ſi riportino
ibid.	24.	dovendo tacere	dove tacendo
XXIX	13.	querelle	querele
ibid.	14.	attacamento	attaccamento
XXX	12.	eſſe	eſſa
XXXII	4.	ſi accendono	ſi accendano
XXXIV	15.	campanne	Campane

88 543708